MISTERO GAUDIOSO

**MISTERO GAUDIOSO - La gioia nei primi due capitoli di Luca**

[pubblicato nella Miscellanea per mons. Ghidelli]

La gioia è una delle aspirazioni fondamentali dell’uomo, manifesta o nascosta in ogni pensiero ed azione, distribuita su tutto l’arco della vita. Potrebbe sintetizzare lo scopo o l’alimento dell’esistenza, come riferito da sant’Agostino: «Il nutrimento dell’animo è quello che gli dà gioia»1.

La gioia, o felicità, è necessaria, indispensabile per una vita che sia veramente “umana”. Se il bisogno è universale e urgente, il suo appagamento non è canalizzato nello stesso modo. La promessa giunge da tante le parti e ognuno sbandiera la propria ricetta miracolosa. C'è chi invita a godere la vita, spremendola al massimo, perché essa è breve e sfuggevole: godere il corpo, la tavola, il letto, il gioco, la lettura, la natura, la ricerca, la scoperta, insomma, una specie di insaziabile carpe diem. C'è chi, sul versante opposto, ritiene che il desiderio sia la macchina infernale del dolore. Da qui la necessità di controllare il potenziale del desiderio, fino a ridurlo al minimo e neutralizzarlo. C'è chi pensa che la gioia venga dalla distruzione dell'arsenale che la combatte, quindi propugna una lotta contro la malattia, la sofferenza, l'emarginazione, la povertà. C'è chi giudica con pessimismo la realtà e ritiene che nulla possa assicurare una vera e stabile felicità, perché l'uomo è schiacciato dalla sofferenza fisica e morale. Non c'è che rassegnarsi ad una situazione senza uscita. C'è chi si rifugia "nell'aldilà" sfuggendo a questa valle di lacrime e addita un paradiso perduto, vivendo nell'illusione di poterlo un giorno ritrovare, fosse anche solo dopo la morte. Anche costui è un rassegnato che, anziché essere "preagonico" come il tipo precedente, è tenuto invita dalla macchina artificiale dell'illusione.

È solo un campionario delle molteplici possibilità di definire la felicità. Esso denota, oltre alla fragilità di ogni proposta, il bisogno comune di ricercare un'indicazione per uno stato permanente e pieno di benessere. La caccia al tesoro continua…

Noi una ricetta l’abbiamo, sicura perché fondata su Cristo, l’uomo-Dio, e collaudata dalla bimillenaria storia della Chiesa, che ha visto fiorire uno stuolo innumerevoli di uomini e donne, vissuti nella gioia, ad imitazione del Maestro.

Prendiamo una particella di tale ricetta, isolando la nostra attenzione ai primi due capitoli dell’evangelista Luca, noto cantore di gioia all’interno della sinfonia neotestamentaria. Partiremo da un semplice esame dei testi che contengono il nostro tema e li uniremo in un ideale puzzle, per tentare di decifrarne il messaggio. Passeremo, in un secondo momento, ad una considerazione complessiva sulla gioia, prima di approdare ad una conclusione.

1. I TESTI

Raccogliamo i testi di Lc 1-2 che contengono il vocabolario della gioia, dando loro uno sguardo e inserendoli nel contesto. Tenteremo, alla fine, una sintesi.

I passi sono sei in totale:

Lc 1,14: Avrai gioia ed esultanza, e molti si rallegreranno della sua nascita.

Lc 1,28: Entrando da lei, disse: «Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te».

Lc 1,44: Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo (cf v. 41).

Lc 1,46-47: Allora Maria disse: «L’anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore.

Lc 1,58: I vicini e i parenti udirono che il Signore aveva manifestato in lei la sua grande misericordia, e si rallegravano con lei.

Lc 2,10: l’angelo disse loro: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo».

Consideriamo ora i singoli passi.

1.1. Analisi dei testi

Lc 1,14: Avrai gioia ed esultanza, e molti si rallegreranno della sua nascita.

kai. e;stai cara, soi kai. avgalli,asij kai. polloi. evpi. th/| gene,sei auvtou/ carh,sontai

Nello scenario solenne del tempio, un angelo appare a Zaccaria rivelandogli che la preghiera di avere un figlio è stata esaudita. Dopo aver richiesto di chiamarlo Giovanni, aggiunge: «Avrai gioia ed esultanza, e molti si rallegreranno della sua nascita». La prima nota informativa riguarda la gioia. Non lo possiamo dire un caso fortuito. Prima di precisare il compito futuro o di fornire altre indicazioni, l’idea che un senso di benessere avvolga le persone con la sua nascita, apre piacevolmente l’animo del lettore a ricevere notizie supplementari sul bambino. In genere i commentatori non si attardano molto sul particolare della gioia e non tutti registrano che è la prima volta che fa la sua comparsa questo concetto2 che attraverserà come un filo d’oro il blocco di Lc 1-2, e continuerà per tutto il resto del vangelo, fino alla fine3. Un supplemento di riflessione può aiutare a percepire la sensibilità di Luca, attento anche in questo caso a registrare i sentimenti.

La gioia ha un orizzonte molto aperto, perché investe il padre, diretto interessato, e un complessivo «tutti», da intendere in senso lato come la comunità. Si viene a creare una bella sintesi tra individuo e popolo4. La gioia ha una precisa causa, la nascita, subito richiamata ed espressa alla fine del versetto. Se ogni nascita è motivo di soddisfazione e di compiacimento perché una nuova vita è apparsa, qui la ragione supera il semplice dato anagrafico. Il contesto aiuta a capire che colui che nasce sarà un profeta, con i tratti particolari del precursore: «egli sarà grande davanti al Signore; non berrà vino né bevande inebrianti, sarà colmato di Spirito Santo fin dal seno di sua madre e ricondurrà molti figli d’Israele al Signore loro Dio. Egli camminerà innanzi a lui con lo spirito e la potenza di Elia, per ricondurre i cuori dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti e preparare al Signore un popolo ben disposto» (vv. 15-17).

La specificazione della funzione di questo bambino permette di dare un senso particolare alla gioia per la sua nascita, che ha un preciso accento escatologico, richiamato dalla citazione di Ml 3,1, e messianico, dato dal preciso contesto in cui si trova5.

«Gioia ed esultanza» non appartengono semplicemente al mondo dei sentimenti umani, esprimendo piuttosto l’emozione dei credenti quando percepiscono la vicinanza di Dio: «la gioia è il profumo di Dio, segno della sua presenza»6.

Lc 1,28: Entrando da lei, disse: «Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te».

kai. eivselqw.n pro.j auvth.n ei=pen Cai/re kecaritwme,nh o` ku,rioj meta. sou/

Lo stesso angelo Gabriele che era apparso a Zaccaria, si presenta ora a Maria, dando vita ad un insistito parallelismo che piace a Luca7. Non per questo si crea un doppione né, tanto meno, una fotocopia. Cambia la geografia, ora la sconosciuta Nazaret anziché la gloriosa Gerusalemme, cambia lo scenario, ora una modesta abitazione privata e non lo sfarzoso tempio, cambia il destinatario, ora una semplice fanciulla e non il sacerdote nella pomposità della sua funzione.

Anche il saluto gode di un forte accento di novità che lo rende singolare, oltre che eccezionale. Mai, fino a questo momento, una donna beneficiata con un messaggio divino aveva ricevuto un saluto8. Mai un destinatario di saluto ne aveva ricevuto uno così solenne e denso di significato. Il confronto più facile e immediato si può fare con quello rivolto a Zaccaria: «Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio…». Dopo l’invito a bandire ogni forma di timore, Gabriele passa subito al contenuto del messaggio. Qui è un’altra musica. Il destinatario è oggetto di una speciale attenzione che si fissa su una serie di parole, densamente ricche di teologia e di reminiscenze bibliche.

Il saluto è tripartito: «Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te». Il titolo più rilevante è «piena di grazia». In termini rigorosamente teologici, solo Dio può dirsi pieno di grazia e tale lo presenta la Bibbia: «misericordioso e pietoso... ricco di grazia e di fedeltà» (Es 34,6). La grazia è la manifestazione del libero amore di Dio, realtà visibile dell'intima natura divina. L'applicazione a Maria può avere solo senso derivato, in quanto ella è destinataria privilegiata del dono di Dio, abilitata ad una intima comunione con Lui e, di conseguenza, può dirsi «piena di grazia». Ciò significa che tutta la benevolenza divina (charis) è già riversata in lei: diventa così la ‘graziosa’, la ‘gratificata’ per eccellenza. L'appellativo le viene attribuito quasi come un nome proprio e lascia intendere che la grazia fa parte della sua persona, possesso fin dalla nascita9.

L'idea della pienezza della grazia è suffragata dal successivo «il Signore è con te», che vale come suo equivalente. Con tale titolo, Maria è ammessa a partecipare in modo più intimo alla vita divina e, perciò, a fruire della sua potenza. Infatti, la grazia è la vita divina donata perché diventi a sua volta generativa.

Dopo la breve illustrazione della seconda e terza parte del saluto, torniamo alla prima, «rallegrati», che ci interessa più direttamente, e ora più facilmente comprensibile, dopo quanto è appena stato illustrato. La formula ripropone il saluto usuale nel greco del tempo10, equivalente all’ebraico shalom, ma con nuovi accenti11: «suona invito alla gioia messianica, tema ricorrente nei primi due capitoli»12. Si sente il richiamo alla promessa di Sof 3,14-17. C’è aria di compimento che dà la stura ad un inebriante sentimento di gioia, che Fausti traduce così: «Gioisci perché è giunto il momento promesso, rallegrati come Dio stesso si rallegra, partecipa alla sua gioia. La gioia di Dio è piena perché può finalmente gioire delle sue creature (Sal 104,31). E Maria può dire non solo: “La mia gioia è nel Signore” (Sal 104,34), ma addirittura: “Il Signore è la mia gioia”. Il suo vuoto è stato colmato, l’assenza si è fatta presenza»13.

Lc 1,44: Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo (cf. v. 41).

ivdou. ga.r w`j evge,neto h` fwnh. tou/ avspasmou/ sou eivj ta. w=ta, mou evski,rthsen evn avgallia,sei to. bre,foj evn th/| koili,a| mou

Dopo l’esaltante esperienza di Nazaret che promuoveva Maria a Madre di Dio, ella si mette in cammino. Grazie a lei anche Gesù, prima ancora di nascere, è in movimento verso gli altri, profetico anticipo della sua missione itinerante che lo vedrà portatore a tutti della parola che aiuta e che salva. Il brano è prima di tutto cristologico, con lo scopo di fissare lo sguardo su di Lui. A prima vista, sembrerebbe una scena dominata dalle due donne che si incontrano e si parlano. Un supplemento di attenzione aiuterà a capire che il centro dell’interesse sta nei concepiti, che le due madri portano in grembo. La Visitazione è l'occasione propizia perché si incontrino i loro bambini, a questo punto ancora allo stadio di feti.

Apre la scena una loquace Elisabetta che parla quando Maria giunge da lei. In analogia al cantico di Maria che segue subito dopo, identifichiamo queste parole come “cantico di Elisabetta”. Due eventi lo causano e spiegano. Il primo, apparentemente ordinario, è l'ingresso di Maria nella casa di Zaccaria con il conseguente saluto rivolto a Elisabetta. È una felice "provocazione". Il saluto origina il secondo evento, il sussulto del bambino che sembra riconoscere la voce di Maria e, più ancora, sembra relazionarsi a Colui che ella porta in grembo. Luca usa un verbo greco particolare, skirtáo, che significa propriamente «saltare», «sussultare». Lo potremmo tradurre, un po' liberamente, con «danzare», per distinguerlo dal naturale movimento fisiologico che provano tutte le madri in attesa. Qui è qualcosa di diverso, di straordinario. È la percezione del piccolo Giovanni in presenza del piccolo Gesù, una forma di "omaggio" che il primo rende al secondo, inaugurando, non ancora nato, quell'atteggiamento di rispetto e di sudditanza che avrà poi in tutta la vita.

Tocchiamo qui il cuore teologico del racconto. Sebbene la scena sia dominata solo dalle due donne, in realtà esse si presentano come "ostensori" o "arche sante" che portano il frutto del concepimento. L’incontro delle due madri è l’occasione per l’incontro dei due figli che portano in grembo, Giovanni e Gesù. Il brano, più che l'incontro delle due madri, è lo straordinario rapportarsi dei due nascituri. Si instaura ancora a livello di feto quella dipendenza gerarchica, un misto di servizio incondizionato e di gioia piena, che caratterizzerà la vita di Giovanni. Egli, da adulto, testimonierà: «Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo: Ora questa mia gioia è compiuta. Egli deve crescere e io invece diminuire» (Gv 3,29-30). Al presente, c'è solo una percezione che si riverbera in un sussulto di gioia.

Luca utilizza l'episodio per mettere alla luce quanto si era compiuto nell'intimità di Nazaret. Solo ora, grazie al dialogo con un'interlocutrice, il mistero della divina maternità lascia la sua segretezza e la sua dimensione individuale, per diventare un fatto noto, oggetto di apprezzamento e di lode.

Tutta la scena gode di un felice riverbero: «La gioia messianica, che Gabriele ha preannunciato come effetto della nascita del Precursore (cf. 1,14), che ricolmerà tra poco Maria stessa (cf. v. 47) e che un angelo annuncerà ai pastori (cf. 2,10), ha toccato Giovanni ancora racchiuso nel ventre materno al semplice suono della voce di Maria, nel momento in cui ha “sentito” la presenza di Cristo portato dalla madre»14.

Lc 1,46-47: Allora Maria disse: «L’anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore.

Kai. ei=pen Maria,m Megalu,nei h[ yuch, mou to,n ku,rio,n

kai. hvgalli,asen to. pneu/ma, mou evpi. tw/| qew/| tw/| swth/ri, mou

Finora Luca ha "dipinto" Maria come madre in cammino per un servizio di carità, riconosciuta e celebrata da Elisabetta per la divina maternità. Ora Maria, che senza aver detto una parola si sente compresa, riconosciuta, accettata ed esaltata, risponde. La sua è una parola abbondante, la più lunga di tutto il Vangelo. Più che parola, è preghiera.

Sono ravvisabili due parti. La prima, narrativa, con l'esplosione dei verbi mostra la gioia incontenibile di Maria (vv. 46-50), la seconda, descrittiva, con l'uso del parallelismo antitetico presenta in concreto l'azione salvifica ed escatologica di Dio (vv. 51-55).

La prima parte inizia con la voce solista di Maria che parla in prima persona: «L'anima mia (= io) magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore» (vv. 46-47). L’esultanza è affidata al verbo ajgalliavw “essere riempito di gioia” con un significato presente solo nella Bibbia e nel linguaggio ecclesiastico15. Si sa che nel NT, accanto a caivrw e eujfraivnw (“aver piacere”, “gioire”), il nostro verbo prende una tonalità escatologica16. La lode al presente (megaluvnei) si nutre di gioia provata nel passato, come visibile nell’aoristo hjgallivasen. Scrive Fausti: «Questo gioire della grazia di Dio è l’alto destino dell’uomo. Tutti i doni che egli ci elargisce sono finalizzati a farci partecipi del piacere del suo cuore: sono semplici segni del suo amore, gioielli che l’amato dà all’amata, perché di lui gioisca»17.

Se vogliamo individuare un possibile centro di aggregazione di tutte le idee, lo potremmo trovare nel concetto teologico di "salvezza"18, registrato fin dalle prime battute nel titolo dato a Dio: «mio salvatore». La salvezza ha in Dio la sua causa, nell'individuo (o nel gruppo) il suo destinatario. Dall'«io» di Maria al «Tu» divino, passando attraverso il «noi» comunitario, la salvezza è cantata nella sua origine (Dio) e nei suoi destinatari (Maria e popolo). Maria interpreta la storia di Israele, racchiusa nella formula di Dt 26,7: «Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione». Partendo dalla sua storia personale, Maria dà voce alla storia di Israele, spingendo lo sguardo più avanti, abbracciando idealmente tutti gli uomini. La sua vicenda diventa prototipo di quella della comunità ecclesiale e di ogni cristiano. Come suggerisce s. Ireneo, qui Maria «profetizza per la Chiesa».

Perciò la comunità cristiana ha, da secoli, la bella abitudine di inserire il cantico nella preghiera serale19. Maria ha intonato un canto, le cui note si propagano nel tempo e nello spazio.

Lc 1,58: I vicini e i parenti udirono che il Signore aveva manifestato in lei la sua grande misericordia, e si rallegravano con lei.

kai. h;kousan oi` peri,oikoi kai. oi` suggenei/j auvth/j o[ti evmega,lunen ku,rioj to. e;leoj auvtou/ met auvth/j kai. sune,cairon auvth/|

La nascita di Giovanni ha un benefico effetto sulla cerchia di parenti e vicini che sono contagiati dalla gioia. Troviamo il verbo composto suncaivrw. Il motivo della gioia è espresso in termini schiettamente religiosi: «Il Signore aveva manifestato20 (la sua grande misericordia verso Elisabetta e Zaccaria. Ogni nascita è un ampliarsi del cerchio del dono e della danza della vita. Ancora una volta il sentimento positivo è legato ad una dimensione spirituale21.

Lc 2,10: l’angelo disse loro: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo».

kai. ei=pen auvtoi/j o` a;ggeloj Mh. fobei/sqe ivdou. ga.r euvaggeli,zomai u`mi/n cara.n mega,lhn h[tij e;stai panti. tw/| law

La nascita di Gesù, registrata nei versetti precedenti, scatena una reazione che ha per scenario il cielo e per messaggero un angelo. I pastori sono privilegiati destinatari di questa “buona notizia”22. Essi godono nella nostra mentalità di un'istintiva simpatia, perché sono parte integrante dei presepi. Sarebbe difficile immaginare la scena senza la loro presenza. La realtà storica al tempo di Gesù era di ben altro colore. Uno studio accurato del contesto storico e culturale di Israele in quel tempo cancellerebbe buona parte di quell’alone romantico e di simpatia che li avvolge. Nella società, essi costituivano una categoria poco invidiabile. Nel trattato Sanhedrin del Talmud, il più importante documento della tradizione giudaica, leggiamo che i pastori non potevano essere eletti giudici e neppure fare da testimoni in un processo, perché considerati impuri per la loro convivenza con gli animali e disonesti per le violazioni dei confini. Insomma, gente emarginata e poco raccomandabile.

Eppure, proprio a questi "poveri" giunge per primo il lieto annunzio del Natale. Luca lascia risuonare anche in questo particolare la sua attenzione specialissima alle persone che non contano. Per un gioco di inversione, già registrato nel Magnificat, proprio a loro giunge il sorprendente messaggio: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore» (vv. 10-11). C’è un riverbero sorprendente di gaudio, affidato alla solenne espressione «grande gioia» che ritornerà, in questa forma di “superlativo” solo alla fine del vangelo, 24,52. Continua la nota positiva di Luca: «L’esultanza è la medesima che l’angelo Gabriele ha augurato a Maria (1,28). Ora essa è annunziata ai pastori e tramite loro all’intero popolo messianico, di cui dopo Maria sono i prototipi. Per la prima volta nella storia della salvezza le promesse cedevano il posto alla realtà»23.

Troviamo un concentrato di titoli cristologici che prenderanno spessore e contorni ben definiti con il mistero pasquale. Solo allora si capirà bene che la morte e risurrezione di Gesù hanno valore redentivo per tutti gli uomini («Salvatore»), che egli è l'unico e autentico inviato di Dio che porta a compimento la storia di salvezza iniziata nell'AT («Cristo»), che nel Gesù di Nazaret, vero uomo nato dalla vergine Maria, sussiste la natura divina, essendo egli stesso Dio («Signore»). A questa comprensione piena perverrà la comunità primitiva, com'è registrato nel discorso di Pietro nel giorno di Pentecoste (cf At 2,36).

La salvezza è un termine morale, politico. C'è l'idea di vittoria, di salvataggio da una condizione negativa e la restituzione della pienezza o della integrità. Parlando di Dio o di Cristo, la salvezza è liberazione dal peccato, stato di alienazione da Dio. Per Luca la salvezza è intimamente collegata all'evento-Cristo. Lui solo tra i sinottici chiama Gesù «Salvatore» (Lc 2,11) e usa il termine astratto di ««salvezza» (Lc 19,9).

L’eccezionalità del messaggio è affidata ad un sentimento formulato nel superlativo «grande gioia»24: se già la nascita di Giovanni aveva motivato tale sentimento (cf. 1,14), a maggior ragione «molti si rallegreranno» per la nascita di Cristo. A partire dall’annuncio rivolto a Maria (cf 1,28), la gioia messianica si estende a «tutto il popolo», da intendere prima di tutto come i figli di Israele e poi tutte le genti. All’orizzonte si profila una partecipazione universale al regno salvifico di Dio e del suo Messia (cf. 2,31; 13,29).

1.2. Visione complessiva e risultato

Il sentimento della gioia attraversa il testo lucano dell’infanzia, con una grande concentrazione nel primo capitolo. Da un elementare rilievo statistico emergono questi risultati a livello lessicale: due volte il sostantivo carav (1,14; 2,10), due volte il sostantivo ajgallivasi" (1,14.44), due volte il verbo caivrw (1,14.28) e una volta il suo composto suncaivrw (1,58), una volta il verbo ajgallivaw (1,47). Due sono, perciò, le principali radici che danno vita al lessico25.

Se ora guardiamo i destinatari o diretti fruitori della gioia, troviamo una tipologia variegata: Zaccaria (1,14a), un generico e complessivo «tutti» (1,14b), Maria (1,28.47), Giovanni (1,44), «vicini e parenti» (1,58), i pastori (2,10).

Più interessante notare la causa che provoca o favorisce il sentimento di gioia: per Zaccaria, «tutti» e «vicini e parenti» è la nascita di Giovanni, invece per Maria, i pastori e Giovanni è la nascita di Gesù. Il primo dato che si impone è che la gioia è da collegarsi con una nascita o, più in generale, con il sorgere della vita: una metà dei passi per quella di Giovanni e l’altra metà per quella di Gesù26.

Se continuiamo l’indagine e la riflessione, notiamo una convergenza verso la nascita di Gesù, perché Giovanni è tutto orientato verso di lui, come dimostra già con il movimento gioioso nel seno materno (cf. 1,44 e 41). Tutta la sua vita è impostata sul Messia, a cominciare dalla nascita. In termini assoluti, non avrebbe senso la sua presenza senza quella di Gesù. Perciò possiamo concludere che tutti i passi che registrano un sentimento gioioso sono, in ultima analisi, collegati con la persona di Gesù.

Un ulteriore passo ci porta verso la precisazione dell’identità di Gesù. Maria è invitata a rallegrarsi, lei che è stata riempita della grazia divina e appartiene a Dio, perché le viene chiesto il compito di essere la madre di colui che «sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio» (1,35). Elisabetta celebra le lodi di Maria chiamata ad una precisa ed eccezionale funzione: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?» (1,42-43). La somma celebrazione del bambino è affidato al trattato teologico dell’angelo che proclama: «Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore» (2,11). Ne viene a chiare lettere che la gioia è collegata con la nascita di colui che è Cristo Signore, il salvatore. Gioia e salvezza sono intimamente collegate.

2. LA GIOIA

Il tema della gioia è ben registrato nei primi due capitoli di Luca, così da dare un’intonazione particolare, molto diversa da quella del materiale affine di Matteo. Il tema, sempre molto avvincente ed elettrizzante, merita un poco di approfondimento.

Gioia è sinonimo di felicità o di letizia. Interessante ricordare l'etimologia di quest'ultimo termine. Deriva dal latino laetare che ha due significati: 'rallegrare', 'rendere lieto' e 'fertilizzare' 'ingrassare'27. Quindi, 'letizia' e 'letame' sono imparentati per la stessa etimologia, pur sembrando termini estranei l’uno all’altro. Come il letame è lo strame che feconda la terra, rendendola produttiva, così la letizia è il sentimento che si pone a fondamento della vita: «La gioia non è l'estasi infuocata di un istante, bensì lo splendore che aureola l'essere»28. Il tema investe la vita del cristiano e ha attirato l'attenzione del Magistero che ad esso ha dedicato un documento29.

Il tema sollecita tutti e si presta facilmente a interpretazioni diverse, non raramente contraddittorie. Per questo occorre saper ben distinguere tra gioia vera e i suoi surrogati.

2.1. Dai surrogati alla vera gioia

Alla fiera dei desideri, la bancarella della felicità è sempre quella più visitata e più ambita. Nessuna sorpresa in questo, perché la voglia di sentirsi soddisfatti ci accompagna fin dal primo istante della nostra vita e si spegne solo al momento della morte. La felicità è quindi il motore dell'esistenza e per essa si è disposti a tutto.

Chiara e comune la meta, non lo sono altrettanto i mezzi per raggiungerla, perché identificati nel denaro, o nel successo, o nell’impegno sociale, o in altro ancora, in un colorato mosaico di possibilità. Non è però detto che tutti i mezzi conducano alla meta, perciò devono essere vagliati e verificati. L'esperienza insegna che ricette proposte e ampiamente reclamizzate si rivelano in seguito messaggi drogati e ideali stregati. La vita di tutti i giorni si muove nel dedalo di mille subdole insidie che, come le sirene di Ulisse, incantano e distolgono dal reale30. La gioia cristiana non è una fortuna, è una virtù. Non è fatta per essere consumata, ma per venire donata, secondo il detto: «C'è più gioia nel dare che nel ricevere» (At 20,35)31.

Possiamo individuare diversi tipi di felicità. Li semplifichiamo in tre:

- Felicità di tranquillità: è la felicità di coloro che non vogliono nessuna preoccupazione, nessun rischio. Perciò riducono i contatti, restringono i bisogni, induriscono l'epidermide e si rinchiudono nel loro guscio. Difficile, in questo caso, mantenere il termine 'felicità', perché il contenuto ha tutto il sapore del più gretto egoismo. Eppure non mancano persone che impostano la loro esistenza su tali parametri.

- Felicità di piacere: lo scopo della vita non consiste nell'agire o nel creare, ma solo nel godere. Il principio regolatore è quello del minimo sforzo, cercando di ricevere il massimo beneficio. L'uomo felice, secondo questo schema, sarebbe colui che assapora l'attimo che tiene in mano. Sebbene sia raro incontrare persone che cercano di vivere così, anche in questo caso il termine ‘felicità’ è usato in chiave egoistica e, di conseguenza, risulta improprio.

- Felicità di sviluppo: la felicità non è intesa come un oggetto che si tiene per sé, ma l'effetto dell'azione, quasi un 'sottoprodotto' dello sforzo. Nessun cambiamento beatifica se non tende alla pienezza, al punto esterno di se stesso, in avanti. La felicità si commisura sugli altri e non su se stessi. Ora possiamo parlare di una prospettiva positiva e accettabile.

La gioia favorisce un’apertura sugli altri, sull’Altro, sull’infinito: «Il vero egoismo della gioia non è il dolore che sta dentro la struttura stessa dell'esistenza. È l'egoismo che lo provoca dall'esterno con le sue mille iniziative, da quelle selvagge a quelle mascherate di buone ragioni: l'egoismo che spreca la vita, l'egoismo che vuole di più per sprecare di più, l'egoismo che si rifiuta a chi non ha. La gioia deve essere letta nel contesto di una realtà complessiva che ingloba tutto e tutti. L'uomo è come imbevuto dell'avventura del mondo, un mondo che sale verso più complessità e più coscienza, fino alla ricapitolazione in Dio tramite il Cristo universale. La felicità è incorporarsi nella totalità del processo in corso, inserire l'avventura della propria esistenza nell'avventura più globale del mondo, vivendo secondo il ritmo di tre momenti: essere se stessi ('incentrazione'), aprirsi agli altri ('decentrazione'), nello slancio umano e cristiano in avanti verso Dio che chiama e attira ('supercentrazione'). Abbiamo così tre verbi: ESSERE, AMARE, ADORARE che sono altresì espressione di tre atteggiamenti fondamentali, quello della creatività, quello dell'amore e quello dell'adorazione»32.

2.2. La gioia di una presenza vivificante

Stranamente, troviamo la gioia in contesti e situazioni che sembrerebbero limitarla o eliminarla. Pensiamo all’angelo che invita Maria a rallegrarsi e nello stesso tempo le prospetta una maternità carica di incognite, incomprensibile alla ragione umana. Ci sarebbe piuttosto motivo per rimanere perplessi, perfino disorientati. La gioia di una prospettiva di maternità sembrerebbe offuscata da un nugolo di perplessità. Ovviamente non è così, e rimane valido l’invito alla gioia piena, incondizionata. La gioia che inonda i primi due capitoli non elimina l’ombra della croce, come si profila nelle parole di Simeone a Maria: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione – e anche a te una spada trafiggerà l’anima –, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori» (Lc 2,34-35).

C’è gioia perché Gesù è presente. Dapprima, nella persona del suo precursore. Abbiamo visto che la nascita di Giovanni causa un sentimento positivo, che, in ultima analisi, è da collegarsi alla sua funzione, perciò dipendente dalla nascita di Gesù33. La gioia diventa esplosiva nel «rallegrati» detto a Maria, prima di prospettarle la divina maternità, e diventerà somma («grande gioia»), quando ai pastori sarà annunciata, come un vangelo, la nascita di Gesù. Un bambino causa di solita la felicità dei suoi genitori. Se poi questo bambino si chiama Gesù e di Lui si conosce la missione di salvatore, allora la gioia raggiunge il massimo. Gioia e salvezza sono in relazione: «Esulta in Dio suo salvatore, lo sguardo di colui che solo si diletta nel ricordo del suo creatore dal quale spera la salvezza eterna»34.

Gesù portato da Maria ad Elisabetta, causa il movimento gioioso di Giovanni e l’esultante reazione della madre alle parole della parente. L’incontro singolare tra le madri e i nascituri produce una gioia che ha origini particolari: «La diffusione della gioia non avviene per un semplice contagio naturale o per una semplice affinità di persone aventi la stessa sensibilità e gli stessi desideri. Essa è opera dello Spirito Santo. Comunicando la grazia nell’incontro, lo Spirito Santo comunica la gioia: la gioia è di origine divina come la grazia e ha bisogno di un agente divino per la sua trasmissione»35.

La gioia di Zaccaria ed Elisabetta ha un riverbero esterno e felicemente contagioso, espresso nel «molti» (v. 14) e nei «parenti e vicini» (v. 58). Per la sua intima natura, la gioia è un bene che si travasa felicemente negli altri. La gioia ampia e profonda, che fin da quaggiù si diffonde nel cuore dei veri fedeli, non può che apparire ‘diffusiva di sé’, proprio come lo sono la vita e l'amore, di cui essa è una sintesi felice. Essa risulta da una comunione umano-divina, e aspira a una comunione sempre più universale. In nessun modo potrebbe indurre colui che la gusta ad una qualche attitudine di ripiegamento su di sé. Essa dà al cuore un’apertura cattolica sul mondo degli uomini, mentre gli fa sentire, come una ferita, la nostalgia dei beni eterni36.

Resta acquisito, che solo una persona, ed è Cristo che ci apre la comunicazione con il Padre e lo Spirito, può essere l’autentica sorgente della pienezza interiore: «Se una qualunque “notizia lieta rianima le ossa” (Pr 15,30), il Vangelo fa trasalire l’animo di una gioia ineffabile e inenarrabile, perché annuncia non una semplice dottrina consolatoria, ma un evento di reale salvezza, che ha il suo avvio nell’Alleanza e si conclude nell’Incarnazione, nella Risurrezione e, infine, nel Regno dei cieli»37. La nascita di Gesù, assicurando la sua presenza in mezzo agli uomini, è caparra di felicità, in attesa del compimento, quando la presenza sarà un faccia a faccia o, meglio, un cuore a cuore, e Dio sarà «tutto in tutti» (1 Cor 15,28).

CONCLUSIONE: vivere e morire di gioia

Abbiamo visto la sostanziosa presenza del sentimento della gioia all’inizio del vangelo di Luca, motivato dalla nascita di colui che sarà il salvatore. Il resto del vangelo si impegnerà a mostrare la continuità del sentimento: c’e gioia quando si ritrova qualcosa che era stato smarrito38, quando si conosce che il proprio nome è scritto nel cielo39, quando Gesù compie le opere e soprattutto è portatore di salvezza40, quando si sperimenta la sua presenza di Risorto, anche se non più visibile41. Lo sviluppo del racconto evangelico continua e conferma la linea abbozzata nei primi capitoli: la vera gioia non compare mai come uno stato d’animo profano e attinge sempre alla fonte genuina e perenne dell’amore fedele di Dio che in Gesù adempie le sue promesse e promuove la storia alla sua massima espressione.

La gioia non è più uno stato momentaneo, una condizione occasionale, ma reale parte costitutiva dell’uomo, una colorata espressione della sua partecipazione al divino.

La pregevole sintesi di sant’Agostino42 ci conferma nel valore della gioia come bene stabile e duraturo e, soprattutto, ci educa a comprendere che la nostra appartenenza a Dio come figli, l’essere salvati da Gesù, sono le ragioni profonde e inossidabili della nostra felicità:

«L’Apostolo ci comanda di rallegrarci, ma nel Signore, non nel mondo […] abbia il sopravvento la gioia nel Signore, finché non sia finita la gioia nel mondo. Cresca sempre più la gioia nel Signore, mentre la gioia nel mondo diminuisca sempre finché sia finita. E noi affermiamo questo, non perché non dobbiamo rallegrarci mentre siamo nel mondo, ma perché, pur vivendo in questo mondo, ci rallegriamo già nel Signore. […]

Perciò, fratelli, rallegratevi nel Signore, non nel mondo; cioè rallegratevi nella verità, non nel peccato, rallegratevi nella speranza dell’eternità, non nei fiori della vanità. Così rallegratevi: e dovunque e per tutto il tempo che starete in questo mondo, «il Signore è vicino! Non angustiatevi per nulla» (Fil 4,5-6)».

Ne deriva una conseguenza per il credente, sollecitato a vivere di gioia, anzi a morire di gioia. André Chouraqui lasciò scritto: «Una tomba è spesso un nome, due date, un epitaffio. Se dovessi comporre il mio, non avrebbe che tre parole: “Natan André Chouraqui – 1917… - morto di gioia»43.

Mauro Orsatti

Facoltà di Teologia – Lugano (Svizzera)

666777@libero.it

cell. 335.275607